

## Diversità istriana

*Una riflessione su una figura emblematica  
della «diversità» istriana:  
Pier Antonio Quarantotti Gambini*

*di Livio Pesante*

Recentemente in occasione di una pubblica discussione promossa dal Circolo «Istria» sono stato uno di quelli che, a commento della rievocazione della figura di don Marzari, osservavano che molti dei protagonisti della vita politica e culturale di Trieste sono stati e tuttora sono di origine istriana. E mi pare che in quell'occasione osservassi come non era casuale che in un momento cruciale per il destino di Trieste, uomini come il Sindaco di allora, Gianni Bartoli, come il Vescovo di allora, Antonio Santin, come il protagonista di quella che fu la breve insurrezione di Trieste, Antonio Fonda Savio, fossero istriani.

Io vorrei trarre da questa osservazione, che allora mi veniva fatta, l'occasione per delimitare, per mettere nei suoi precisi e ristretti limiti, quello che è il mio contributo. Si tratterà di una riflessione su una figura che mi pare emblematica di quella che vorrei dire la «diversità», in particolare la diversa italianità, istriana. Chi si occupa di questi problemi sa che la scelta è tra un approccio di tipo quantitativo (come quello che avviene nella forma più empirica possibile: aprendo l'elenco telefonico, quando accade di cercare il numero tele-

fonico di qualche conoscente o amico che si chiami Petronio, Vascotto e così via, restate addirittura stupefatti dalla lunghezza dell'elenco di questi nomi di famiglia che si richiamano con tutta precisione o a Isola o a Umago o a Capodistria ecc.), oppure un approccio molto diverso di tipo qualitativo: quello di puntare su una figura significativa, la quale possa suggerire qualche riflessione sul problema di questa presenza istriana. E la figura che mi sembra più adatta è in questo caso quella dello scrittore Pier Antonio Quarantotti Gambini. Forse, sono ulteriormente sollecitato a questa scelta dal fatto che vi era un legame di parentela un po' sui generis tra i Pesante, i Quarantotto e i De Berti, tre famiglie che pure qualcosa hanno contato nella storia dell'Istria. E dico questo, anche per mettere in evidenza una di quelle che mi sembrano note caratteristiche dell'istriano: cioè un senso della famiglia più largo e più forte, del senso della famiglia che ha il triestino, l'autentico triestino. È quanto normalmente avviene di rilevare quando si paragona una famiglia di provincia con una famiglia di città. Ma, in questo caso, la cosa mi pare tanto più singolare, in quanto il collega-

mento tra queste tre famiglie era dato dal fatto che le tre figlie del capodistriano Pier Antonio Gambini avevano sposato rispettivamente l'avv. Antonio Pesante, l'avv. Antonio De Berti e il prof. Giovanni Quarantotto. Erano quindi tre cognati, il cui punto di riferimento unificante era rappresentato dal suocero; una cosa assai singolare, ma ancor più singolare, poi, che, malgrado la successiva diaspora di questo gruppo familiare, questo senso di parentela sia rimasto vivo ad unirne i membri superstiti. C'è un altro elemento che subito rinvengo in tutte queste tre famiglie: il forte senso dell'identità nazionale, il patriottismo, cosa ben distinta dal nazionalismo.

Una tradizione patriottica, quella istriana, che ha connotati assai diversi da quello che è stato il patriottismo triestino. Le vicende politiche lo dicono abbastanza chiaro: il gruppo dirigente dei Venezian, Hermet, Hortis, gruppo di eccezionale livello, il gruppo liberal-nazionale, in realtà fece dell'irredentismo una parola d'ordine solo con qualche esitazione, se non riluttanza, iniziale e fu un'operazione (non fraintendetemi, perché il termine non vuole avere nessun significato valutativo) di tipo trasformistico, condizionata cioè dalla presenza di una componente democratica, mazziniana dell'irredentismo, con larga penetrazione popolare e con istituzioni tutte sue proprie, che solo l'appropriazione, della tematica irredentista da parte del gruppo liberal-nazionale permetteva di ridurre ad unità nel nome di una comune identità nazionale. Ebbene, il patriottismo e l'irredentismo istriano hanno caratteristiche diverse, più collegabili fin dall'inizio a quelle del periodo risorgimentale, in particolare all'esperienza di Venezia.

Mi pare molto significativo il fatto che, quando nel 1861 si trattò di inviare rappresentanti a Vienna, questi rappresentanti fossero inviati, per una precisa scelta politica, dalla Dieta di Gorizia e

dal Consiglio comunale, con funzioni di Dieta, di Trieste, non dall'Istria, perché l'Istria guardò a quello che faceva Venezia, la Congregazione veneta, che si rifiutò di mandare rappresentanti a Vienna. Certo, questo legame molto stretto fra l'Istria e Venezia, piuttosto che tra l'Istria e la tanto più vicina Trieste, si allenta quando la III guerra d'indipendenza porta all'annessione di Venezia e del Veneto e quindi a quello che nella retorica successiva fu detto «l'iniquo confine». Ciò non toglie che anche dopo il '66, mentre il patriottismo istriano vede la soluzione dei problemi della nazionalità italiana d'Istria, con anticipo, nella fine dell'Austria e quindi in una ricongiunzione con la madrepatria, questo avviene più tardi, con maggiori esitazioni, nella realtà triestina.

Un esempio che mi sembra significativo: Pio Riego Gambini, volontario e caduto nella prima guerra mondiale, nel 1911 (lo ricorda in una bellissima pagina lo scrittore Pier Antonio Quarantotti Gambini) prendeva l'iniziativa di fondare quello che si chiamò Fascio Giovanile Istriano. Non equivochiamo: il termine *Fascio* nasce come termine di sinistra, anche se più di uno di quelli che giovanissimi aderirono all'iniziativa, finì poi nel Partito Fascista, ma, in quell'appello che lanciava ai giovani, il richiamo che salta agli occhi esplicito, al di là di qualche elementare cautela, è Mazzini, è la tradizione mazziniana. Difatti al congresso che diede vita a questo movimento giovanile, il suo rivolgersi ai giovani, questo rifiutare un certo conformismo e una certa tendenza al compromesso, anche nelle questioni nazionali, da parte della vecchia generazione, era tutto mazziniano.

Da Trieste non è che venissero in molti, ma quelli che vennero appartenevano ai gruppi della democrazia sociale, come si chiamavano, repubblicani in sostanza, e il giornale triestino che mette in rilievo, in prima pagina, le corrispondenze,

molto spesso non firmate, per ragioni di prudenza, ma leggibilmente, di Pio Riego Gambini, è la «Emancipazione», il giornale repubblicano. Questa stessa tradizione patriottica era presente nella mia famiglia, seppure in una versione alquanto diversa; penso a un prozio, il canonico Giovanni Pesante, autore di alcune opere di grande dottrina sulla liturgia glagolitica, che voleva essere un contributo alla battaglia nazionale che fu ingaggiata e inizialmente combattuta, proprio su questo terreno. Né la cosa deve meravigliare: si ricordi che il risveglio nazionale sloveno e croato fu opera di una intelligenza che ebbe, né poteva essere altrimenti, i suoi primi rappresentanti fra il clero. E ben ricordo, come la nonna, che era di Torre, mi raccontasse di essere andata, con altre ragazze della sua età, nella vicina Parenzo a chiedere provocatoriamente — erano i giorni della seconda guerra d'indipendenza — della stoffa che doveva essere color magenta.

Ora, di queste famiglie, finirono per trasferirsi a Trieste i Pesante e i Quarantotto. Era la naturale attrazione per quella che, dopo Capodistria, era divenuta la capitale morale dell'Istria stessa, più che non Pola, dove risiedettero i De Berti. Significò questo distacco materiale dall'Istria una triestinizzazione? Direi che contribuì a rendere più complessa la già complessa realtà triestina, di quella Trieste, la cui impressionante crescita, non sarebbe stata possibile senza l'apporto di tanti istriani. E anche il caso di Pier Antonio, che venne considerato dai critici e dagli storici della letteratura, scrittore triestino; e il suo sodalizio con Umberto Saba viene portato a riprova di questa sua appartenenza ed è proprio su questa triestinità di Quarantotti che farò ancora una breve riflessione. Certo, Pier Antonio ha amato molto Trieste. Soprattutto in un articolo, apparso su «Il Piccolo», ha detto di Trieste cose che nessun triestino ha saputo dire: che que-

sta città, così povera di tesori artistici, in senso tradizionale di grandi monumenti, essa tutta con il suo carattere ottocentesco, che andava perciò gelosamente conservato, costituisce un monumento alla propria storia così inusuale di città nata borghese nel Settecento.

Ha avuto, quindi, una comprensione profonda per Trieste, né può essere dimenticato che la vicenda di quello che forse può essere considerato il suo capolavoro — *L'onda dell'incrociatore* — si svolge a Trieste, ma in un ambiente particolare, la Sacchetta, l'ambiente triestino che di più può ricordare a un istriano quelle che sono, a cominciare da Muggia, le caratteristiche del paesaggio dell'Istria. E tuttavia io credo che si possa riscontrare, nella pagina di Pier Antonio, che egli ha amato Trieste, ma che Trieste è stata solo il suo secondo amore. E questo non solo perché è tipicamente uno scrittore, un poeta della memoria, e la sua infanzia è stata vissuta a Capodistria, a Samedella, nella casa del nonno — è solo nella sua pagina che ormai troviamo la Samedella della mia infanzia — ma anche perché difficilmente poteva sentirsi a suo agio in una realtà sociale così diversa com'era quella di Trieste. Era per sua natura un solitario, un uomo difficile, ma con Trieste non si capì mai fino in fondo, e Trieste non lo capì, proprio e anche per il suo modo di essere italiano, da istriano. Non è casuale che abbia scelto, come residenza ultima, anche perché sdegnato per un torto che credeva gli fosse stato arrecato, Venezia. A Venezia ritrovava una società che, forse con una punta di snobismo, sentiva diversamente congeniale, una società più simile a quella capodistriana che non a quella triestina, priva di ogni tradizione nobiliare, priva per dirlo con Slataper, di cultura. A conferma di questo fatto, che Pier Antonio non si sentiva triestino fino in fondo, vorrei ricordare soltanto che quando gli fu chiesto da chi avesse imparato a scrivere in una

lingua così autenticamente, nativamente italiana, rispose, in un'intervista, con sorpresa dell'intervistatore, «da mio padre», alludendo proprio alla scrittura di quel cultore non mediocre di storia patria che fu Giovanni Quarantotto. Riconosceva dunque questa continuità e non si riconosceva nel gruppo degli scrittori triestini, pur essendo, quello di farne parte, titolo di grande onore, in quella che fu la grande e forse irripetibile stagione degli Slataper, degli Stuparich, per non dire di Saba.

Un'ultima osservazione vorrei fare a proposito di quel carattere risorgimentale che mi è sembrato connotare l'italianità istriana: che certamente è da ricollegare a una diversa esperienza col mondo slavo, ben diversamente incombente per tutti quei piccoli centri italiani che non per la grande Trieste; questa ha nell'Ottocento una capacità assimilatrice che si illude illimitata, salvo a risvegliarsi, stupita e sdegnata, quando vede che è maturata, con la crescita economica, culturale e, da ultimo, politica, slava, anche una borghesia slava, con la quale conviene aprire e, attraverso la quale, conviene mantenere un dialogo con gli Sla-

vi. La borghesia italiana non capisce questo ed è allora che presta orecchio alle voci di allarme che vengono dall'Istria o, comunque, da famiglie di origine istriana: si pensi a Ruggero Timeus. E lo scoppio della prima guerra mondiale, il disfacimento imprevisto dell'Austria, la formazione e le connesse rivendicazioni del nuovo stato jugoslavo, esaltando questi stati d'animo, contribuirono a creare a Trieste le premesse per un'affermazione del fascismo, al quale la classe dirigente aderì, coinvolgendo anche esponenti dell'irredentismo istriano; fra essi, più d'uno di quelli che avevano aderito all'appello di Pio Riego Gambini, e con più riluttanza, uomini come il medico Giovanni Pesante e l'avvocato Antonio De Berti che, eletti nel 1921 nelle liste del Blocco, rappresentarono l'Istria nel Parlamento italiano. Era un errore che entrambi riconobbero assai presto e pagarono di persona, ma che può essere meglio giudicato sulla premessa di quell'italianità istriana, la più direttamente minacciata, la più preveggen- te, forse, nel segnalare il pericolo d'una perdita dell'identità nazionale, non, ahimè, nel suggerire e nell'adottare i mezzi per far fronte a questo pericolo.